



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Michele Puccinelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Tutto sta cambiando, ma ne siamo veramente consapevoli?

Questo numero de Il Sestante esce al termine di un mese cruciale per il futuro della vita politica non solo del nostro Paese, ma anche dell'Europa. In esso l'accento viene posto su quelli che abbiamo chiamato i sintomi del cambiamento radicale avvertiti sia dai più attrezzati analisti e politologi, sia da quella stampa quotidiana che troppo spesso mette l'accento soprattutto su un artificioso sensazionalismo senza distinguere tra ciò che è valido e ciò che è chiacchiera o schermaglia momentanea.

Il problema che si pone pertanto è quello relativo ad una nuova classe dirigente in grado di affrontare la crisi e soprattutto di proporre un progetto politico e costituzionale adeguato a ciò che il presente sta preparando per un prossimo futuro.

Il Consigliere CESI Bozzi Sentieri, recensisce due recenti saggi e incentra la loro lettura valutando non solo l'essenza post-ideologica (intendendo con tale espressione il superamento delle vecchie ideologie in nome di un'impostazione ideologica più vera ed attuale), dell'attualità come alternativa al conservatorismo liberista e soprattutto quella centralità riguardante il lavoro e coloro che nell'attuale fase evolutiva della società non rappresentano più solo un fattore passivo della produzione, ma un fattore sistematicamente innovativo e quindi ancor più necessario ad essere partecipante organico nelle attività imprenditoriali e nella più ampia gestione politica dello Stato.

Nella Rubrica "dibattito" vi sono due stimolanti interventi: quello del prof. Carlo Vivaldi-Forti sulla questione di una nuova destra in un'epoca di transizione in cui i termini "destra" e "sinistra" non hanno più alcun significato univoco e quello del prof. Lucio Zichella che polemizza con le impostazioni del pessimismo qualunquista circa la natura del popolo italiano e deliberatamente pone l'accento sull'introduzione del Senato delle Competenze, ossia di una Camera legislativa espressa da "coloro che sanno" perché professionalmente dotati e quindi chiamati a porre a disposizione dell'interesse generale quanto hanno maturato in scienza, conoscenza ed esperienza nella loro vita individuale.

Il prossimo numero de Il Sestante affronterà temi riguardanti i rapporti economici tra l'Italia e l'Europa e cercherà d'individuare in maniera circostanziata quanto ancora sia lontano la concezione dottrinarica degli operatori attuali, italiani ed europei, da quanto invece è necessario non solo per superare la crisi, ma per riprendere un autentico sviluppo (g.r.).

SOMMARIO

- *Vi sono i sintomi del cambiamento radicale.*
- **Ma chi è in grado di raccogliere il momento storico?** di Gaetano Rasi
- *Note al margine di due recenti saggi.*
- **La cogestione necessaria** di Mario Bozzi Sentieri
- **Rubrica "dibattito".** Lettere a Il Sestante e risposte del Presidente CESI Carlo Vivaldi-Forti. **Berlusconi prepara la fine della Destra?** Lucio Zichella. **Passare dallo scetticismo pessimistico a proposte di elevazione civile**

Vi sono i sintomi del cambiamento radicale

Ma chi è in grado di raccogliere il momento storico ?

di Gaetano Rasi

Due articoli di fondo sul *Corriere della Sera*, uno del costituzionalista prof. Michele Ainis di mercoledì 22 ottobre e l'altro dello storico e politologo prof. Ernesto Galli della Loggia di sabato 25 ottobre, fanno il punto sullo stato di degrado e, in sostanza, di esaurimento dell'attuale sistema politico italiano.

Il primo articolo, dal titolo: *La parabola dell'inefficienza*, fa esplicito riferimento all'effetto mortale della malattia di cui è inesorabilmente afflitto il regime politico vigente in Italia e costituisce una presa d'atto da parte di uno dei più attenti intellettuali italiani che l'incompetenza non solo costituisce inefficienza, ma che è il sintomo di una più profonda e inguaribile malattia costituzionale del nostro Paese.

«*L'inefficienza. Declino economico, degrado etico. C'è un nesso?*» si chiede Ainis e risponde «*Certo*». E poi continua: «*Quanto contano in Italia le qualità professionali, le competenze, le esperienze ?*» rispondendosi: «*Ben poco*».

Da qui egli enumera tutta una recente serie di recentissimi esempi (ma sono solo gli ultimissimi che emergono su un mare sterminato) riferiti a dirigenti posti dal regime politico vigente a capo di uffici senza titoli professionali adeguati ai compiti pubblici a loro affidati: un dirigente genovese, per di più da poco premiato, rinviato a giudizio per inondazione colposa; una signora eletta al Consiglio Superiore della Magistratura senza averne i titoli; il bando per la direzione del Museo egizio di Torino che non richiede l'egittologia fra le conoscenze richieste; la gestione di Pompei sottratta agli archeologi; la nomina di un esperto d'antifurti alla presidenza di *Lombardia informatica*; il Garante della privacy è un dermatologo; nel governo a guidare gli Affari regionali c'è un farmacista; Sottosegretario all'Istruzione è un'imprenditrice della moda; Viceministro dell'Agricoltura è un laureato in lettere; il presidente della Commissione Trasporti della Camera dei deputati e i presidenti delle Commissioni Finanze e Sanità del Senato non hanno nemmeno uno straccio di laurea, mentre la Commissione Ambiente è presieduta da un odontoiatra.

Insomma l'appartenenza partitica fa premio sistematico sulla competenza e quando si alza questo rimprovero la risposta degli esperti della "cooptazione oligarchico-partitocratica" rispondono che deve vigere «*il principio della rappresentanza, non della competenza*». E Ainis, dopo aver ricordato che già nel 2006 un'indagine Ederer su 13 Paesi europei ci poneva a tal proposito all'ultima casella nella capacità di utilizzare il nostro capitale umano, conclude . «*La crisi italiana era già iniziata, benché non lo sapessimo*».

Non possiamo perciò non dire a chi pensa che le riforme di Matteo Renzi possano far uscire l'Italia dalla crisi che non solo si illude, ma contribuisce a rendere lontana ogni bonifica e ogni possibilità di ripresa di uno sviluppo civile oltre che economico dell'Italia.

Basta pensare alla vergogna e al danno per il futuro del nostro Paese l'aver avviato (e continuare a sostenere) una riforma del Senato facendone una Camera legislativa di esponenti regionali, inevitabilmente contrattati fra i partiti, invece di farne un *Senato della competenze* – espressione delle categorie della scienza, della cultura, dell'economia e dei corpi sociali volontaristici e con compiti attuativi - differenziata dalla Camera dei Deputati espressa dai partiti e con compiti di fare le leggi quadro e di indirizzo.

Il secondo articolo apparso sul *Corriere della Sera*, dal titolo: *Partiti, nature morte? Il vuoto intorno al leader*, fa riferimento ad un altro inequivocabile sintomo dell'esaurimento del sistema politico vigente, in quanto viene dall'esserne autore il Pd, erede del Pci: «*che solo dal Pd [poteva] venire la parola fine all'intero universo ideologico del Novecento italiano e delle sue culture politiche*». E questo perché il Pd è l'ultimo residuo del sistema e del regime nato dopo la fine del Secondo conflitto mondiale sotto la spinta degli occupanti e nell'ideologia liberal capitalistica alleata con il comunismo staliniano.

Galli della Loggia si serve strumentalmente dell'accusa di ignoranza, da parte degli attori politici passati e di quelli attuali, degli eventi pregressi e del loro significato, nonché della loro impossibilità di essere i precedenti ideologici di un nuovo futuro; tuttavia il senso palese è quello di constatare le fine non solo di un regime politico, ma anche di un intero sistema costituzionale.

Che un mondo fosse finito, dice Galli, ossia che la Prima Repubblica e «*il suo intero sistema politico e culturale*» avessero esaurito il suo ciclo storico non poteva essere compreso da Silvio Berlusconi «*proprio perché non sapeva praticamente niente del vecchio, delle sue radici, della sua narrazione, delle sue mitologie, Berlusconi non è stato in grado di dare inizio a nulla di nuovo, neppure per davvero alla Seconda Repubblica. Eterno dilettante "impolitico" della scena pubblica italiana, in vent'anni non è riuscito ad essere altro che l'uomo del "prendi i voti e scappa"*».

E più avanti l'articolaista continua passando all'altro esponente della vita politica italiana, quello oggi che ha in mano le redini del governo, il quale «*come unico erede nonché unico sopravvissuto, sia pure di secondo grado tra tutti i fondatori della Repubblica, era giusto che solo dal Pd potesse venire la parola fine ...[ossia] naturalmente poteva venire solo da chi fosse in grado di abbattere la fortezza della Sinistra: perché era dietro queste mura che si era da tempo rifugiato tutto l'establishment repubblicano; perché, scomparsa la Democrazia cristiana e tutti gli altri, solo i lontani eredi dell'antico Partito comunista hanno custodito fino ad oggi l'ultima fiammella dell'esarchia ciellenistica, origine del sistema*».

Galli, poi, descrive come Matteo Renzi opera per la distruzione «*con poco garbo*», ma anche con determinazione «*senza guardare in faccia nessuno*» ed insiste: «*smantellando il Pd cioè smantellando la Sinistra esistente, Renzi manda all'aria tutto, perché era su quella Sinistra che storicamente ormai tutto reggeva*».

E significativamente dice: «*inevitabilmente, cioè, egli smantella anche la Destra. Mostrando l'obsolescenza dell'una mostra l'inconsistenza pure dell'altra, che in Italia è sempre stata priva di vita propria*». L'accusa è evidentemente rivolta alla mancanza di una vera ideologia e di un autentico progetto di nuovo Stato.

L'ulteriore interesse, poi, dell'analisi del politologo sta nell'altra constatazione e cioè che «*Renzi abbia ben poche speranze di essere un ricostruttore*». Insomma egli è strutturalmente solo in grado di fare il vuoto intorno a se, ma non presenta alcuna soluzione né un vero programma costituente.

«*Per cercare di rimettere in moto la storia del Paese - insiste Galli - egli ha dovuto per forza sbarazzarsi del Pd: ma facendolo vede farsi il vuoto intorno a se. Oggi, infatti, vuoi nel sistema dei partiti, vuoi sul tavolo delle proposte politiche, vuoi in lizza per eventuali leadership alternative, oltre il Pd di Renzi -cioè oltre Renzi - non c'è più nulla: solo tabula rasa*».

Dunque è la fine sia della Sinistra che della Destra. Per l'articolaista del Corriere della Sera – pure lui prigioniero per altri versi del vecchio sistema del'individualismo mercatistico - questo è un «*rischio*», «*qualcosa che inquieta*», ma noi invece diciamo che è un'opportunità storica per quelle forze politiche nazionali e sociali oggi disperse, ma che dovrebbero sollecitamente riprendere unità e coscienza di sé stesse.

La tradizione costruttiva e di alternativa, prima del Msi e poi di Alleanza Nazionale, può - per la sua ideologia positiva e per il suo progetto costituzionale rinnovatore dalla base, fondato sul presidenzialismo, sulla partecipazione e sulla rappresentanza delle competenze - essere il riferimento per la soluzione italiana valida anche per l'Unione Europea.

Purtroppo finora anche coloro che hanno manifestato i sintomi di aver capito questo, ossia che bisogna andare oltre la Destra e la Sinistra, non sembrano né all'altezza di capire il ruolo che dovrebbero assumere, né di avere la forza di operare un sollecito compattamento che mobiliti gli italiani.

Vorremmo che qualcuno confutasse tale nostra constatazione e *parlasse chiaro e alto*, smentendoci. Ne saremmo felici.

Note al margine di due recenti saggi

La cogestione necessaria

di Mario Bozzi Sentieri

La contemporanea uscita di due testi d'impronta "partecipativa" offre l'occasione per alcune considerazioni "inusuali" sul tema. Alla base dei libri di Renato Brunetta (*La mia utopia – La piena occupazione è possibile*, Mondadori, Milano, 2014) e di Enrico Grazzini (*Manifesto per la democrazia economica*, Castelvecchi, Roma 2014) vi sono infatti due prospettive diverse, seppure – come vedremo – convergenti nelle scelte di fondo.

La riflessione di Brunetta sulla remunerazione del lavoro non può essere compresa se non viene inquadrata in una più generale riflessione sul mercato, sul capitalismo e sulla crisi contemporanea. Importante è essere consapevoli – scrive il docente di Economia del lavoro, ex ministro ed esponente di Forza Italia – che la politica delle briglie sciolte, del capitalismo selvaggio e del mercato assoluto, è un sogno fallace a cui occorre opporre soluzioni più "strutturate". La crisi allora – nota sempre Brunetta – è «una grande occasione per ristrutturare, per soffermarsi a capire il mondo e le sue trasformazioni, e reinterpretare idee e teorie», a cominciare da quelle legate all'organizzazione dei rapporti di lavoro e alla centralità del salario, che non dovrà più essere una variabile fissa e incomprimibile, ma il risultato della partecipazione dei lavoratori ai rischi d'impresa.

Allargare la base sociale dell'innovazione

Muovendosi dal saggio di Edmund Phelps, *Economic Justice and the Spirit of Innovation* (in "First Things", October 2009) l'autore evidenzia come sia il dato dell'innovazione a rappresentare l'essenza dello spirito del capitalismo e come sia l'allargamento della base sociale dell'innovazione, con il sempre maggiore coinvolgimento dei lavoratori e dei membri della società nel processo di formazione della conoscenza e dell'innovazione, a rendere necessaria un nuovo approccio al tema del salario.

La storia della globalizzazione e il successo della rete confermano tale necessità: «*Conoscenza, partecipazione attiva, orizzontalità, inclusività, trasparenza costituiscono i caratteri dominanti che stanno dando senso e sostanza a una cultura della partecipazione resa oggi praticabile grazie all'evoluzione tecnologica e all'affermazione di nuovi modelli di business, una cultura della partecipazione che assegni una rinnovata centralità alla responsabilità dell'individuo per valorizzare le conoscenze e premiarne i meriti*».

E' sulla base di questa sorta di nocciolo duro dell'innovazione, della responsabilità e del merito che Brunetta incardina la sua critica ai "salariati imbalsamati" e la sua richiesta di forme partecipative.

Dalle premesse, legate al problema del salario, e passando per le esperienze di quattro Paesi (Francia, Germania, Svezia, Stati Uniti), esperienze ben diverse tra loro, l'autore traccia così, in estrema sintesi, una sorta di manifesto della partecipazione, con una serie di considerazioni che, in prospettiva ci auguriamo possano diventare una base di discussione politica, in particolare all'interno dell'ambiente di riferimento dello stesso Brunetta. Cercando però di essere chiari nelle scelte di fondo.

Quando, infatti, si prende atto del tramonto della cultura e delle ideologie antagoniste (evidenziando – nel contempo – la necessità di superare la "soglia dello scambio" per riconoscere che tra le parti in gioco esistono obiettivi comuni condivisibili), appare contraddittorio sfumare, in conclusione, i requisiti delle politiche partecipative, arrivando a considerare la partecipazione dichiarata e/o formalizzata non strettamente necessaria, riducendo l'impatto della partecipazione "a livello culturale, sul piano della cultura economica e sociopolitica", escludendo l'obbligatorietà di disposizioni legislative in materia e glissando sugli strumenti necessari per passare realmente dal conflitto alla cooperazione. Con ciò dimenticandosi che esiste un articolo, inapplicato, della nostra Costituzione che riconosce il "diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla

legge, alla gestione delle aziende” e che da decenni, legislatura dopo legislatura, c’è chi, da destra, ha tentato, senza successo, di rendere concreta tale indicazione “programmatica”.

Tra le “premesse”, entusiasticamente partecipative di Brunetta, e le conclusioni, tiepide se non contraddittorie, c’è il peso di una cultura “social-liberale” non pienamente consapevole della necessità di costruire politiche partecipative in grado di permeare sia i processi produttivi, pur importanti, che lo stesso sistema politico-istituzionale, oggettivamente segnato da una grave crisi di legittimità.

Dire – come scrive l’autore di *La mia utopia – La piena occupazione è possibile* – che “la partecipazione si presenta come importante complemento agli obiettivi di efficienza, competitività e apertura al mercato globale” significa avere un’immagine “minimalista” della “partecipazione”, che ha evidentemente valenze ben più ampie di quelle legate alla mera convergenza di obiettivi fra i diversi attori dell’impresa, collocandosi – dal nostro punto di vista - nella prospettiva di una politica dell’inclusione sociale, che non può non mettere in gioco il tema della democrazia economica e non solo.

Quale “democrazia economica”?

In questa prospettiva, è quanto ha tentato di fare Enrico Grazzini, con il suo *Manifesto per la democrazia economica*. Grazzini, giornalista e saggista, viene da un’esperienza “di sinistra”, una sinistra che ha ormai abbandonato – denuncia l’autore – «*gli ideali alti e nobili di estendere e approfondire il “potere del popolo”*», costretta dall’emergenza quotidiana della crisi, ma anche, aggiungiamo noi, dal tramonto dei suoi storici referenti sociali e “di classe”.

L’analisi di Grazzini, priva com’è di accenti marcatamente ideologici, va segnalata proprio per il suo impegno a superare ogni vecchia appartenenza, giocando a tutto campo sul terreno del realismo sociale e della concreta volontà di costruire autentici strumenti partecipativi.

Le citazioni – in premessa – sono esplicite.

Alla ricerca del significato della “democrazia economica”, l’autore guarda all’esperienza tedesca della *Mitbestimmung* (codecisione), attraverso la quale «*i lavoratori possono eleggere i loro rappresentanti nel board delle maggiori imprese private e pubbliche e influire sulle scelte strategiche e sulla gestione aziendale*»; vede la gestione dei “beni comuni” delegata alle comunità interessate; auspica la cogestione dei servizi pubblici, di cui i cittadini sono utenti.

Su questo piano l’analisi di Grazzini è esplicita: «*Il concetto di democrazia economica – scrive – è nel tempo diventato molto ambiguo e va approfondito: per noi la democrazia economica non può diventare una forma per mascherare e addolcire la subordinazione del lavoro all’impresa e al capitale*». Va perciò respinta l’idea di utilizzare la “collaborazione” tra lavoratori, quadri e manager per garantire forme di flessibilità o per aumentare semplicemente la produttività.

La questione è ben più sostanziale: eleggere i rappresentanti dei lavoratori nel board delle aziende deve significare dare loro un potere reale, al fine di influire sulle strategie e sulla vita dell’azienda. Non è utopia. Un esempio concreto c’è ed è quello realizzato in Germania.

Alla *Mitbestimmung* Grazzini dedica un ampio spazio del suo libro, con utili dettagli, esempi concreti ed un elenco dei vantaggi del modello tedesco, che migliora la competitività delle aziende e quindi il benessere dei lavoratori, responsabilizza gli stessi lavoratori e migliora i rapporti all’interno delle aziende, “raffredda” la conflittualità e fa emergere soluzioni alternative per salvaguardare l’occupazione, favorisce la trasparenza informativa e contrasta la corruzione.

Tra gli svantaggi, evidenziati da Grazzini, c’è invece quello che egli definisce il “corporativismo”, visto come il rischio che «*... i lavoratori si identifichino completamente nel destino dell’impresa e negli obiettivi degli azionisti*».

A parte l’uso improprio del termine, l’appunto dell’autore sembra più determinato da un uso nominalistico dell’idea di “corporativismo”, quasi una concessione a vecchie appartenenze d’impronta ideologica, laddove i richiami del *Manifesto per la democrazia economica* appaiono tutti finalizzati ad affermare quel senso di appartenenza e quella volontà di partecipazione che è alla base della “codecisione” e che lo stesso Grazzini, in fondo, vede come un modello esportabile anche in Italia ed in tutto il Sud Europa.

«Anche perché – scrive – né la stanca concertazione tra i vertici del sindacato, la confindustria e il governo, né la conflittualità e gli scioperi a oltranza possono avere successo quando, come accade attualmente, la crisi allontana la possibilità di compromessi al vertice, e quando le imprese decidono di disinvestire, o di chiudere, o di delocalizzare all'estero (vedi il clamoroso ma non isolato caso della Fiat)».

Al di là dei richiami “di scuola marxista”, l'ampia messe di riferimenti e di esperienze concrete, offerte da Grazzini, conferma che, al di fuori di una coerente scelta partecipativa, non ci sono altre strade, per rispondere alla crisi economica e a quella della democrazia rappresentativa, derivante “dalla soverchiante influenza del potere finanziario sui governi e sulle istituzioni”, e per costruire nuovi percorsi di giustizia economica e di occupazione.

In sintesi

Alla fine della lettura “parallela” dei testi di Brunetta e di Grazzini, autori per estrazione politica e culturale molto lontani tra loro, è possibile – in estrema sintesi – fissare il senso di una proposta partecipativa, che viene sempre più a caratterizzarsi per:

- la sua essenza post ideologica, in grado di mettere in relazione ambienti politici e culturali originariamente lontani tra loro;
- la sua stringente attualità, quale alternativa reale al conservatorismo liberista e alle nostalgie stataliste;
- l'attitudine che ha nel dare insieme risposte sociali e politiche alla crisi della rappresentanza partitocratico-parlamentare;
- la dinamicità, produttiva di forme organiche di partecipazione, che dai luoghi di lavoro al territorio all'intero impianto dello Stato sono in grado di dare voce e spazio alle categorie organizzate;
- la visione non dogmatica della concertazione;
- la funzione “mobilitante” delle forze sociali, delle risorse nazionali, delle competenze tecniche e spirituali della Nazione;
- la possibilità che offre di restituire centralità al lavoratore;
- la concreta, ma non demagogica, attuazione della giustizia redistributiva;
- la capacità di delineare il passaggio dall'idea dell' “homo economicus” a quella dell' “ homo innovativus”.

Importante è costruire intorno alla proposta partecipativa una strategia inclusiva, in grado di aggregare ambienti diversi (politici, sindacali, imprenditoriali, culturali) superando vecchie divisioni ed antistoriche incomprensioni. L'interesse sul tema e la “trasversalità” di certi interventi fanno bene sperare.

Occorre però passare dalle analisi all'azione politica concreta. Il “materiale” non manca. Sono la lungimiranza legislativa e le volontà ad essere carenti. Perciò è necessario mantenere viva l'attenzione, continuando nell'opera di approfondimento e di “messa in relazione” tra quanti intorno a queste tematiche manifestano anche un'autentica volontà attuativa. I risultati non potranno non venire.

Rubrica “dibattito”

Ci sono giunte riflessioni e considerazioni relative all'attuale congiuntura politica che si presenta sempre più complicata nelle possibili soluzioni e incerta nello svolgimento del dibattito.

Il Sestante abitualmente non tratta le quotidiane questioni che sono in fieri, né tanto meno le polemiche più afferenti a precari tatticismi piuttosto che a solide progettualità. Tuttavia le questioni che emergono in queste settimane spesso vanno oltre le schermaglie e stanno diventando indicative di prospettive future.

Lettera di Carlo Vivaldi-Forti a Il Sestante **Berlusconi prepara la fine della Destra?**

Il Consigliere CESI prof. Carlo Vivaldi-Forti ha colto già verso la fine di settembre un elemento significativo sul fronte della cosiddetta “ricostruzione della destra”. Il problema che si pone a questo punto non è tanto di pura terminologia, ma piuttosto di forti contenuti. Il vocabolo “destra”, infatti, viene inteso in maniera diversa dal sempre crescente numero di attori i quali, invece di puntare ad un comune sentire per raggiungere obiettivi condivisi agiscono in maniera disordinata e spesso anche sconclusionata.

Premetto, a scampo di malintesi, che non ero presente al raduno forzista di Sirmione di domenica 21 settembre, e neppure l'ho seguito via Internet. Non mi sento quindi di giurare che le notizie riportate da *il Giornale* del 22 corrispondano totalmente al vero, e che non si tratti di una interpretazione giornalistica un po' troppo libera, delle parole del Cavaliere. Ritengo in ogni caso che qualcosa di autentico ci sia, visto che l'autore del servizio, Francesco Cramer, è ritenuto un cronista serio e professionale; inoltre, il quotidiano è l'organo di famiglia, e ben difficilmente diffonderebbe notizie non autorizzate dai proprietari.

Ma cosa avrebbe detto, o lasciato intuire, Berlusconi? Secondo il giornalista la sua road map consisterebbe nell'attendere la probabile spaccatura del Pd da parte dei *camussiani*, provocare quindi una crisi di governo e poi, con la complicità di Napolitano, reinvestire Renzi del potere grazie ai voti di Forza Italia. Lo scopo sarebbe realizzare una Grande Coalizione destinata a durare nel tempo, la qualcosa, siccome due più due fa sempre quattro, implica prima o dopo una o più staffette, per tornare ad occupare gli alti seggioloni, con il suffragio di quei comunisti a cui l'illustre politico aveva dedicato anni or sono un Libro Nero sugli orrori da loro compiuti in tutto il mondo.

Ebbene, è questa la coerenza morale e ideale del personaggio che dovrebbe rifondare la Destra? Cacciato dal governo nel 2011, si propone adesso di tornarvi con l'avallo di quello stesso Presidente, che egli accusava di aver compiuto un colpo di mano ai suoi danni? Spero che Cramer, stavolta, abbia compreso male le intenzioni del suo editore, e se così fosse ritengo che quest'ultimo avrebbe il dovere di smentire il tutto immediatamente e con chiarezza. Tale episodio comunque, conferma, caso mai ve ne fosse bisogno, che non è il Cavaliere il leader capace di ricostruire la Destra. Questa, giustamente orgogliosa della sua illustre e gloriosa storia, ne merita qualcuno certamente meno ricco in denaro, ma moralmente più coerente e politicamente molto più grande.

Risposta del Presidente del CESI

Anch'io premetto che siamo in molti ad essere convinti che in futuro nel linguaggio politico saranno abbandonati i termini di "destra" e di "sinistra" i quali già da tempo hanno mutato i tradizionali significati dei secoli scorsi e saranno usate altre espressioni. Comunque intanto penso che sia utile precisare che giornalmisticamente si continuerà a intendere con questi due termini ideologie, programmi e progetti diversi, e ciò contribuirà a creare confusioni, equivoci e ipocrisie.

Nel caso del testo del sociologo prof. Vivaldi-Forti non c'è dubbio che con il termine "destra" si intenda qualcosa di profondamente diverso da quello che usano per esempio Berlusconi per FI, Alfano per NCD e anche Meloni per FdI e Salvini per la Lega Nord.

Del pari non c'è dubbio che pure con il termine "sinistra" s'intendono, spesso maliziosamente, cose diverse: la sinistra di Renzi non è quella di D'Alema; la sinistra di Bersani è una concezione diversa da quella di Vendola; e pure giornalisti come Scalfari e Padellaro, Sansonetti e Rangeri la intendono ciascuno in modo profondamente differente.

Il "nuovo" termine non potrà che esprimere una moderna sintesi organica, ossia un'ideologia che unisca autorità e partecipazione, responsabilità e competenza, libertà e solidarietà, come articolazioni costituzionali integrate che siano in grado di mobilitare unitariamente e in maniera programmata il popolo italiano coprotagonista in Europa verso mete di volta in volta condivise e fondate sui valori perenni.

Lettera del prof. Lucio Zichella a Il Sestante

Passare dallo scetticismo pessimistico a proposte di elevazione civile

La riflessione del Consigliere del CESI, prof. Lucio Zichella, anche se affronta un tema più specifico, svolge un ulteriore aspetto della sostanza del problema sollevato dal prof. Vivaldi-Forti. Se quest'ultimo punta sulla necessità di indicare personaggi e strade diversi per continuare una "illustre e gloriosa storia", naturalmente per raggiungere nuove mete, il prof. Zichella, con la sua sensibilità di studioso che oggi si interessa di Antropologia della maternità (in una disciplina, la Ostetricia e la Ginecologia, nella quale per molti anni ha svolto la sua attività di Professore universitario), individua una esemplare istituzione per realizzare un nuovo corso della storia: la legislazione attuativa da parte del Senato delle Competenze.

Ciò va oltre il pessimismo qualunquistico che sta prendendo la maggior parte degli intellettuali italiani (non importa che siano originariamente di "destra" o di "sinistra", appunto perché ormai questi termini, come abbiamo detto, sono obsoleti e del tutto inadatti a costruire un futuro).

Cari Amici del CESI,

il discrimine di base per le scelte future non sarà costituito dall'amore per la "squadra del cuore" in quanto la tifoseria partitica e pregiudiziale non dovrà venir prima di qualsiasi valore consapevolmente conquistato dalla civiltà umana che sta alla base della coscienza nazionale degli italiani.

Bisogna riconoscere che a tal riguardo ne ha preso consapevolezza anche Eugenio Scalfari, in una maniera che può essere addirittura considerato come l'ultima voce in un Paese moralmente desertificato. Scalfari, infatti, ha il coraggio di denunciare nell'articolo di domenica 12 ottobre su *Repubblica* che il regime politico vigente, dopo il settantennio seguito alla Seconda guerra

mondiale, ha portato in luce quella che vergognosamente è stata in alcuni secoli passati l'accusa di essere gli italiani privi di un'identità positiva: "*O Franza o Spagna basta che se magna*".

Il punto di vista di Scalfari tuttavia non offre se non in alcuni suoi articoli del passato, convincenti strumenti politici fondati su concezioni socio-culturali alle quali appellarsi.

Ritengo che il problema italiano non sia ormai quello del disarmo etico e della volgare acquiescenza quotidiana, bensì quello di far emergere invece gli elementi costruttivi che gli italiani hanno dimostrato in tanti secoli eccellendo in tutti i campi del sapere, dell'arte, della letteratura, insomma di tutto ciò che era cultura universalmente riconosciuta ed esistente pure anche nei periodi del servaggio politico.

Per venire al concreto di quanto oggi è sul tappeto parlamentare in sede di tentata riforma costituzionale va sottolineato l'errore che prima di essere politico è etico, ossia che il futuro richiede una dirigenza culturalmente dotata, professionalmente sperimentata, capace di cogliere il ritmo sempre più accelerato e amplificato delle conquiste umane.

A questo riguardo i mezzi di comunicazione e anche gli approfondimenti della maggior parte dell'intellettualità che "scrive libri" sono insensibili e colpevolmente assenti. Per esempio non viene adeguatamente dibattuta la questione fondamentale che solo la responsabilità diretta di tutta la società, attraverso un *Senato delle competenze*, può dare al Paese una reale ed efficiente gestione della cosa pubblica nella quale i vecchi tarli della storia passata possano essere eliminati attraverso una moderna dimensione, responsabile ed esperta, che concretizzi la partecipazione democratica in organismi legislativi e di governo non improvvisati, superficiali, demagogici, come oggi vengono espressi da chi pretende rinnovare solo a parole e non con i fatti.

La concezione di Renzi circa il rimedio al cosiddetto "*bicameralismo perfetto*" (il quale in realtà si dovrebbe dire "*bicameralismo paritario*" perchè inutile e pesante doppione) consistente nel *Senato delle Regioni*, oltre ad essere una proposta smaccatamente demagogica e di frantumazione dell'unità nazionale attingendo agli egoismi territoriali delle regioni, offende quel residuo di buon senso che ancora si può "*grattare*" nel fondo del barile della nostra anima e soprattutto della nostra dignità.

La "palestra della pallacorda" della politica dell'ultimo mezzo secolo non convince più nessuno. Le ideologie bugiarde, nate con la rivoluzione francese, sono finite a Yalta dove allo stesso tavolo sedevano Churchill, Roosevelt e Stalin: un fatto ratificato con la caduta del muro di Berlino.

Non possiamo dimenticare che contemporaneamente all'Illuminismo negativo era pure di quell'epoca quella Filosofia Antropologica concettualizzata da Kant proprio alla fine del 700 che insegna all'umanità "come stare al mondo" in senso reale e nella stessa maniera essere ispirati a quei valori di socialità e di progresso civile che sono conquista morale e percorso altamente educativo.

Non va dimenticato, infatti, che su quella strada, da Hegel in poi, si è giunti a Giovanni Gentile per il quale lo spirito, appunto, illumina la materia e l'uomo è opera di se stesso se attinge ai valori di socialità e solidarietà costruttive. In sostanza si tratta di quel religioso *amore per il prossimo*, realizzato terrenamente in maniera laica con la concezione dello Stato come espressione della società nella sua evoluzione storica. Il che non ha niente a che fare con la degenerata selezione dell'attuale dirigenza politica e della burocrazia autoalimentantesi senza servire il cittadino (il concetto di Pubblica Amministrazione non ha niente a che fare con l'attuale pletera frutto del clientelismo partitocratico).

La gente oggi si aspetta dalla politica non quello che il web sta cucinando a fuoco lento sul barbecue del potere finanziario, bensì la soluzione ai problemi del presente e di quelli a medio-lungo termine che non sono legati al profitto contingente derivante dalla speculazione, ma provengono dalla scienza applicata al bene comune e dai servizi e oggetti che costituiscono elevazione e benessere per tutti.

Solo un Senato di tutte le competenze, che risponda alle esigenze reali - a prescindere dall'inutile dibattito sui resti di quello che fu l'articolo 18 oppure sulla demagogia degli ottanta euro in busta paga - può costituire una base di elaborazione e di attuazione legislativa per una società viva che produca ulteriore civiltà. Non si può non provare senso di pena quando si pensa che la

soluzione alla crisi economica odierna possa avvenire solo attraverso il turismo: l'aumento delle colonne di stranieri in visita al bel Paese per vedere i ruderi (naturalmente trascurati) ed essere rifocillati da servili camerieri non deve essere la sola prospettiva per le future generazioni. Gli italiani hanno diritto a ben altro.

Cari amici del CESI vi scrivo più con l'animo dell'"uomo della strada" che con quello di chi tratta in altre sedi la sociologia antropologica, ma questo oggi è il mio stato d'animo.

Vostro Lucio Zichella

Risposta del Presidente del CESI

Non possiamo non essere d'accordo con i sentimenti espressi dall'illustre studioso di antropologia e soprattutto dalle considerazioni circa la ripresa di un filone di filosofia costruttiva in contrasto con l'attuale filosofia individualista, egoista e legata al concetto di mercato esteso all'intera vita umana come unico mezzo per la selezione della dirigenza.

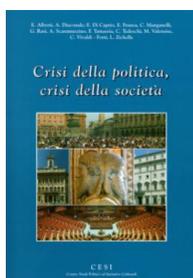
Il confronto per il miglioramento dei beni spirituali, intellettuali e materiali prodotti non deve essere prigioniero di una misurazione solo in base al mero guadagno così come l'elevazione umana deve essere compito di uno Stato che non sia solo gestione (spesso corrotta) di infrastrutture fatiscenti.

Vi sono ideologie positive e ideologie negative, ossia vi sono visioni del mondo e impegni a perseguire obiettivi elevati e concezioni che si limitano al precario godimento (spesso illusorio) di quanto di più materialistico possa esistere. In fondo l'insoddisfazione generale e il pessimismo oggi dilagante sono frutto di cattive ideologie.

Ben altro deve essere perseguito dall'uomo d'oggi e ben altri debbono essere i compiti appunto educativi della società organizzata a Stato. Non bisogna mai dimenticare che la parola "educare" viene dal latino "e ducere" che vuol dire "portare fuori", ossia elevare l'uomo e trarre da esso quella spiritualità che lo porta a conoscere il mondo, a conoscere se stesso e quindi a vivere sempre più civilmente.

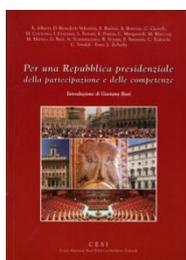
PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***
Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***
Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato
CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

BOLLETTINO "Il Sestante" - Raccolte

Fascicolo 1° dal n°1 (20.9.2013) al n°10 (15.11.2013)

Fascicolo 2° dal n°11 (30.11.2013) al n°20 (25.2.2014)

Fascicolo 3° dal n°21 (10.3.2014) al n°30 (31.5.2014)

Fascicolo 4° dal n°31 (5.6.2014) al n°40 (31.10.2010)

Sono inoltre disponibili i singoli bollettini usciti successivamente



Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail: cesi.studieiniziative@gmail.com. Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario: Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796